

“Io, docente chiamata infame: scendete tutti in trincea con noi”

Parla l’insegnante colpita da uno studente con un pugno dieci giorni fa nell’istituto alberghiero di Marigliano: “Dall’inizio dell’anno compiva gesti destabilizzanti, la scuola non ha saputo gestire”

di Bianca De Fazio

La professoressa Luigia Pulcrano insegna da 40 anni. Italiano, ma quest’anno, all’alberghiero Manlio Rossi-Doria di Marigliano, ha chiesto di essere impiegata al fianco dei ragazzi più fragili, i disabili.

Nella sua classe, quella in cui 10 giorni fa un ragazzo l’ha colpita al petto con un pugno, ce ne sono due. E molti altri sono quelli comunemente definiti “difficili”, quelli per i quali il sistema scuola ha inventato una serie di sigle e acronimi che solo sulla carta fanno dello studente un ragazzo “preso in cura” dal sistema. «La scuola, spesso, è collassata. Si tende a salvare la forma, piuttosto che la sostanza, infliggendo così alla scuola stessa il colpo di grazia». La professoressa Pulcrano è ancora sotto choc (diagnosticato dagli specialisti) per quel pugno in pieno petto, ma ha tra le mani la denuncia che appena potrà consegnerà alle forze dell’ordine.

Con lei, che ha scritto una potente lettera aperta che qui in pagina pubblichiamo, ricostruiamo quanto accaduto quel giorno. «Che ha rappresentato solo l’epilogo di una situazione che la scuola non è stata in grado di gestire: è dall’inizio dell’anno che quell’alunno compie gesti pericolosi e destabilizzanti».



Qualche settimana fa aveva cercato di appiccare il fuoco alla giacca della prof “La riduzione del suo tempo in classe è una scelta comoda”

ti». Qualche settimana fa aveva cercato di appiccare il fuoco alla giacca che la docente indossava, insistendo con un accendino. Per fortuna la giacca non ha preso fuoco. Ne è seguita una relazione inviata alla dirigente e la convocazione di un consiglio di classe straordinario. «Forse proprio avendo saputo della mia relazione, quel giorno mentre entravo in classe mi ha apostrofata come “infame”. Lo ha ripetuto e poi è andato via, nei corridoi per mezz’ora. Tornato in classe, ha cosperso un banchetto di disinfettante a base alcolica ed ha dato fuoco. Ho

spento le fiamme e l’ho sgridato con forza. I compagni di classe erano allibiti, direi storditi. Lui mi ha affrontata spingendomi con il petto, gli ho detto di non avvicinarsi a me, di non permettersi...» Ed è partito un pugno violento.

L’intervento dei carabinieri e di un’ambulanza ha messo fine al parapiglia, la prof è andata in ospedale, il ragazzo è stato riconsegnato ai genitori. E qualche giorno dopo il consiglio di classe lo ha sospeso per 14 giorni (per l’episodio precedente). «Ma con quale efficacia?», Si chiede ora la docente. «A ragazzi così non serve l’allontanamento da scuola. Servono percorsi che offrano loro una prospettiva diversa - continua la prof - Se la scuola è per quel ragazzo l’unica agenzia educativa (in famiglia vive nel degrado) non possiamo limitarci a una sospensione o a ridurre per lui il tempo scuola, come l’istituto ha già fatto permettendogli di essere in classe solo dalle 9 alle 11.30. Una riduzione oraria che non ha alcun senso, è una scelta di comodo che vede la scuola negligente. Il sistema è collassato - aggiunge - e intorno c’è silenzio o solo parole: a tutti quelli che straparano e si riempiono la bocca di indagini pedagogiche dico “venite in trincea, invece di perdere tempo in chiacchiere”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ In classe Studenti

La lettera

“Qui viviamo la solitudine di chi lavora alla frontiera”

di Luigia Pulcrano

I fatti: quelli che, troppo spesso, le notizie stampa diffondono, distorti, da dare, frettolosamente, in pasto all’opinione pubblica. Il clamore, dove tutto si consuma, sull’onda emotiva del momento. Ma ci sono cose che restano. Che vanno oltre, assolute, permanenti.

Graffi sull’anima e l’analisi amara su una scuola “passata, ma non trascorsa”, che accendeva coscienze, che piantava semi e che, forse, se ne sta andando.

Quella della lezione dei classici, della poesia, dell’arte, della storia, che, poi, non serve più perché non mercificabile.

Io, docente di frontiera, di quella frontiera che non è solo la violenza gratuita, né il disagio e neppure il malessere dilagante.

È la solitudine amara di chi è in trincea, l’indifferenza, il vuoto intorno a quelli, come me, che credono nell’inesistente, in una scuola che coltivi il pensiero critico, avamposto estremo di una rivoluzione culturale, che sappia trasformare le emozioni in sentimenti. E non vuole essere, questa, una riflessione nostalgica. È piuttosto una fede nell’essenzialità dell’Essere, spogliato di tutte le sovrastrutture ideologiche, politiche, libero dai condizionamenti devianti.

Una scuola, che abbia il coraggio di demolire, per poter ricostruire. Di fatto, restiamo epigoni di una civiltà malata, che seppur tecnologicamente evoluta, è al tramonto. Il pugno al petto è questo. Sul petto nessuna medaglia, ma neanche un colpo, che possa, nel cuore, distruggere la “grande bellezza”, che intere generazioni hanno costruito. E quasi a fine carriera, come una pedina buttata a terra, me ne andrò da visionaria, che ostinatamente, cammina nella stessa direzione. Nonostante tutto. Il mio pensiero va a chi resterà, alla pesante eredità, che dovrà portare avanti, nel deserto di valori. A costoro lascio un piccolo messaggio, di avere coraggio, di crederci, con rabbia e con passione. Poco importa se non dovesse essere compreso. Potrebbero, anche, uscirne sconfitti, ma nel cuore nessuna resa. Non martiri. Non eroi. Solo uomini e donne liberi. E conta. Tanto. E vince.

La denuncia

Quelle piante falciate davanti ad un negozio nella piazza dell’Umberto

di Fabiana Martire

Poco tempo fa, passeggiando nei pressi di piazza Amendola (quella del liceo Umberto) mi godevo la vista di due splendide, rigogliose e pluridecennali bouganville sopravvissute persino all’abbandono ai tempi del Covid. Dopo qualche giorno mi trovo, di nuovo, nella piazza ed avverto una sorta di mancanza. Non capisco nell’immediato, mi guardo intorno e rimango basita: possibile sia reale quello che vedo?

Lì, dove la natura regalava un tripudio di foglie e fiori, restavano solo un ceppo ed un alberello con una misera chioma.

Chi ha fatto questo e con il permesso di chi? Sarà un caso che stia aprendo l’attività un nuovo esercizio commerciale proprio all’altezza delle (violante) piante? Le loro foglie avrebbero coperto, alla vista dalla piazza, l’insegna. Nessuna insegna, per quanto bella o antica (e questa di certo non lo è)

può giustificare una simile barbarie. Mi auguro, anzi come cittadina pretendo, si individuino i responsabili e che siano perseguiti. Una giusta multa e l’obbligo ad impiantare nuove piante di eguale sviluppo in altezza e rigoglio sarebbe il minimo. Non posso, tuttavia, fare a meno di chiedermi che fine abbiano fatto i vigili urbani, li ricordate? Erano figure di riferimento nelle strade quando sorgeva un problema o c’era bisogno di indicazioni. Certamente, rappresentavano un deterrente a comportamenti illegali, incivili e vandalici. Posso immaginare che sarebbero potuti intervenire ed impedire quanto accaduto, ma Napoli è sempre più abbandonata a sé stessa e continua ad affondare (e affogare) nell’incuria, sporcizia e degrado dando via libera all’ignoranza, inciviltà e volgarità.

fabianamartire56@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Prima e dopo

Nella foto qui sopra, la pianta come si presentava prima di essere “decapitata” (foto in alto) davanti al negozio